

La violenza Ma quanti i casi di «nonnismo» nei manicomi?

Individuare le motivazioni alla base di un compimento suicida è possibile, e non sempre, se questo rimane allo stato di tentativo. Fare ipotesi quando il tentativo riesce rischia di rimanere una divagazione teorica, quando non gratuita. Gli stessi messaggi che il suicida lascia sono, volutamente o meno, non di rado fuorvianti. Esiste indubbiamente una dimensione tutta interiore della motivazione al suicidio che rimane impenetrabile, in specie se il gesto si compie all'interno del privato di una esistenza. Rimane un perché sul quale è doveroso indagare, un perché che riguarda il passato psicologico di un individuo e di chi, con lui, ha vissuto una rete di rapporti.

Per contro, il problema assume una rilevanza sociale ed inevitabilmente uno spessore politico allorché il gesto suicida avviene in contesti particolari quali caserme ed ospedali psichiatrici giudiziari e riguarda una pluralità di persone. Si impone allora una riflessione che,

trascendendo la dimensione esplicita delle motivazioni interiori, fornisca una lettura del suicidio in quanto sintomo di una patologia che non riguarda il singolo, ma investe la complessità di rapporti che in tali istituzioni si determinano. L'analisi del perché in questo caso, più che inerire il passato, riguarda il futuro, divenendo elemento di prevenzione.

Accomunando caserme ed ospedali psichiatrici giudiziari non si vogliono suggerire similitudine tra diverse realtà istituzionali, ognuna dotata di proprie specifiche finalità, ma è indubbio che i fatti di violenza che in esse si verificano inducono a rilevare eventuali analogie nei meccanismi alla base dei gravi fatti che in essi si verificano.

Le inchieste, aperte a seguito dei ripetuti suicidi nelle caserme, hanno riscoperto l'esistenza di un sistema autoritario, di violenza psicologica e psichica diffusa, che si esplica sia come potere, ufficialmente riconosciuto, dall'alto verso

il basso, sia come violenza gratuita fra commilitoni, che l'etichetta di «nonnismo» tenta invano di sdrammatizzare. Nell'uno e nell'altro caso vi è chi esercita la violenza e chi la subisce. La rabbia, l'umiliazione, il senso della gratuità del gesto offensivo subito vengono più spesso vissuti nella solitudine. Questa dimensione, paradossale in una vita che vuole essere comunitaria, gioca un grosso ruolo nella determinazione suicida: chi si impegna non può che aver vissuto momenti estremi di solitudine. Chi riesce a comunicare è salvo, ma non tutti sanno farlo e non sempre è dato di farlo!

Tutto questo è trasparibile se si considera una istituzione quale l'ospedale psichiatrico giudiziario (Opg), che, in maniera più evidente e marcata, si avvale di meccanismi improntati ad autoritarismo, repressione e violenza e che, senza equivoco alcuno, si connota come istituzione totale. Il suicidio si configura, anche qui, come risposta da parte di alcuni anelli deboli della catena, in una comunità dove l'alternativa all'autoaggressività è l'eteroaggressività, e dove vige un modello di comunicazione violenta?

Per quattro-cinque suicidi (San-Eframò), quanti i gravi fatti di violenza, dall'omicidio alle efferte violenze sessuali (così come di recente è accaduto ad Aversa): quanti fatti di ordinaria aggressività non trapelati e non denunciati? Quali gli equivalenti del «nonnismo» in un manicomio criminale?

Per comportamenti violenti, che in tale contesto si verificano, alle ipotesi motivazionali subentrano le certezze, tutte iscritte in una logica che non riesce a sganciarci da un paradigma psichiatrico di marca kraepeliniana e dalla quale l'Opg continua a trarre giustificazione: «Sono comportamenti insani, in rei gli prosciolti per infirmità mentale».

Come dire che l'art. 88 del codice penale, sulla non imputabilità dell'infermo di mente, dispensa automaticamente dalle indagini sulle motivazioni del «gesto del folle» e riconferma la misura di sicurezza.

La necessità di intervenire profondamente su queste istituzioni è ormai un dato acquisito. La stessa Corte costituzionale ha sollecitato, in tal senso, l'intervento del legislatore. L'Opg è oggi più che mai una istituzione anacronistica; ma essa è soprattutto incostituzionale, in contraddizione con la riforma psichiatrica che, abolendo il concetto di pericolosità del malato di mente in quanto tale, ha negato gli spazi di custodia manicomiale, sostituendoli con quelli dell'intervento globale della salute.

Ciò premesso, ha senso continuare ad aprire inchieste sul San-Eframò come su Aversa o Barcellona Pozzo di Gotto, Montelupo Fiorentino, Castiglione delle Stiviere?

Con ciò non si vuole affermare che il neo ministro della Giustizia non abbia fatto bene ad aprire l'inchiesta su San-Eframò. D'altra parte anche per Aversa, ai gruppi comunisti e della Sinistra indipendente della Camera e del Senato, è sembrato opportuno indagare sulla veridicità delle notizie allarmanti apparse sulla stampa.

La delegazione parlamentare (composta dai senatori Vinciguerra e Russo e dalla sottoscritta) non ha potuto che constatare come l'Opg di Aversa sia al momento una istituzione da porre sotto inchiesta perché essa di fatto non ottempera

alle stesse regole che si è date. Ma — ed è qui il vero nodo, non solo per Aversa e per il Sant'Eframò ma per tutti gli Opg — queste regole sono in contrasto con il resto della legislazione oggi vigente.

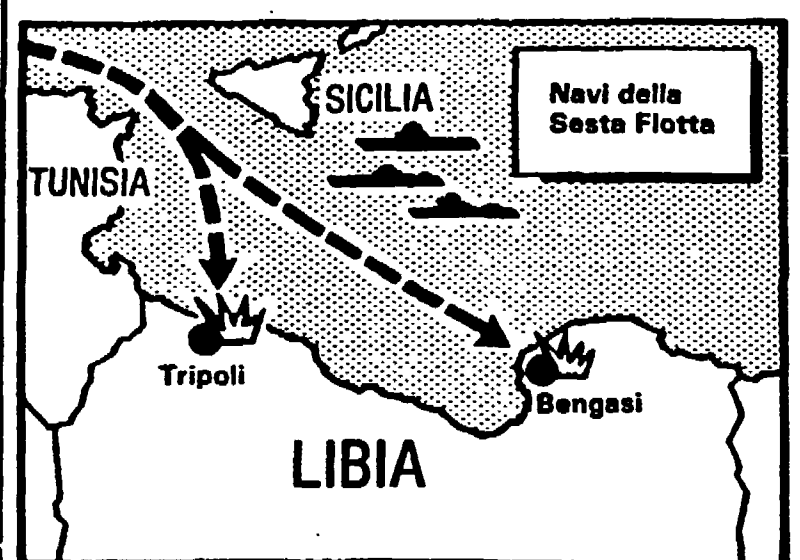
Sarebbe allora forse più opportuno che da parte governativa si pensi ad una proposta di legge che interverga su questa sorta di spazio franco fra amministrazione e giustizia e gestione della salute che è l'Opg. In tal senso esiste al Senato un progetto di legge comunista, perfettibile se si vuol dire che indica una possibile strada da percorrere.

L'importante è non limitarsi ad intervinere su questo o quel caso, ma di una situazione data, col rischio di avallarla e razionalizzarla. Lo stesso vale anche per le caserme e per la gestione casarmiana e moderna del vivere sociale, ridursi a correggerne alcuni aspetti negativi più facilmente evidenziabili o a ricondurre ancora una volta al sistema attuale la gestione individuale con la introduzione massiccia degli psicologi nelle caserme (confronta il generale Poli sull'Unità del 27 agosto scorso).

È necessario, per contro, ripensare la logica di fondo. Si tratta di conciliare l'imprescindibile esigenza di difesa e sicurezza nazionale con i bisogni di libertà, non violenza, pace, che sono emersi in questi anni nel seno della società e che hanno trovato nella psichiatria, se si vuole discutibile, espressione nella obiezione di coscienza e nella opzione per il servizio civile.

Bianca R. Gelli

UN FATTO / Allarmanti strategie di «esperti» occidentali a convegno



Comunisti, arabi? Dagli al terrorista

In un libro ora edito anche in Italia ecco la «filosofia terrorista» per combattere il terrorismo internazionale. Ministri di Stato e spioni di professione «Azioni attive e preventive».

ROMA — Pochi mesi fa avevamo avuto modo di assistere alla nascita di una rivista italiana, «Vi» (violenza-insurrezione-terrorismo), riservata a selezionati addetti ai lavori, la quale traduce e propaga tesi e saggi sul terrorismo prodotti da due trust di cervelli: la Rand Corporation statunitense (lavori di analisi su commissione, in cui magister parte, del Pentagono) e lo Jaffee Center for Strategic Studies israeliano (diretto da alti ufficiali dei servizi segreti di Israele, con il ministro della Difesa Rabin fra gli esponenti di spicco). E ci eravamo chiesti il senso di quell'operazione, trovando una risposta abbastanza evidente nelle tesi sostenute dai due centri di ricerca: il terrorismo emanazione diretta dell'«Urss e dell'Oip», con alcune nazioni mediorientali come sponsor d'appoggio; dunque la necessità, per colpirlo, di colpire innanzitutto questi Stati (Libia, Siria, Iran, ecc.).

Divulgare tesi del genere per farle maggiormente emergere in una nazione ancoramente divisa da totali schieramenti filo-reganiani, e mentre quegli argomenti sono operativi in pratica, non è operazione di scarsa importanza.

Oggi un altro segnale che va nella stessa direzione è dato dalla pubblicazione presso Mondadori di un libro («Terrorismo. Come l'Occidente può sconfiggerlo»), sotto uno slogan accattivante — «Un gruppo internazionale di esperti fa il punto sulla minaccia più grave al nostro modo di vivere» — altro non fa se non riportare gli interventi ad un convegno dell'«Jonathan Institute».

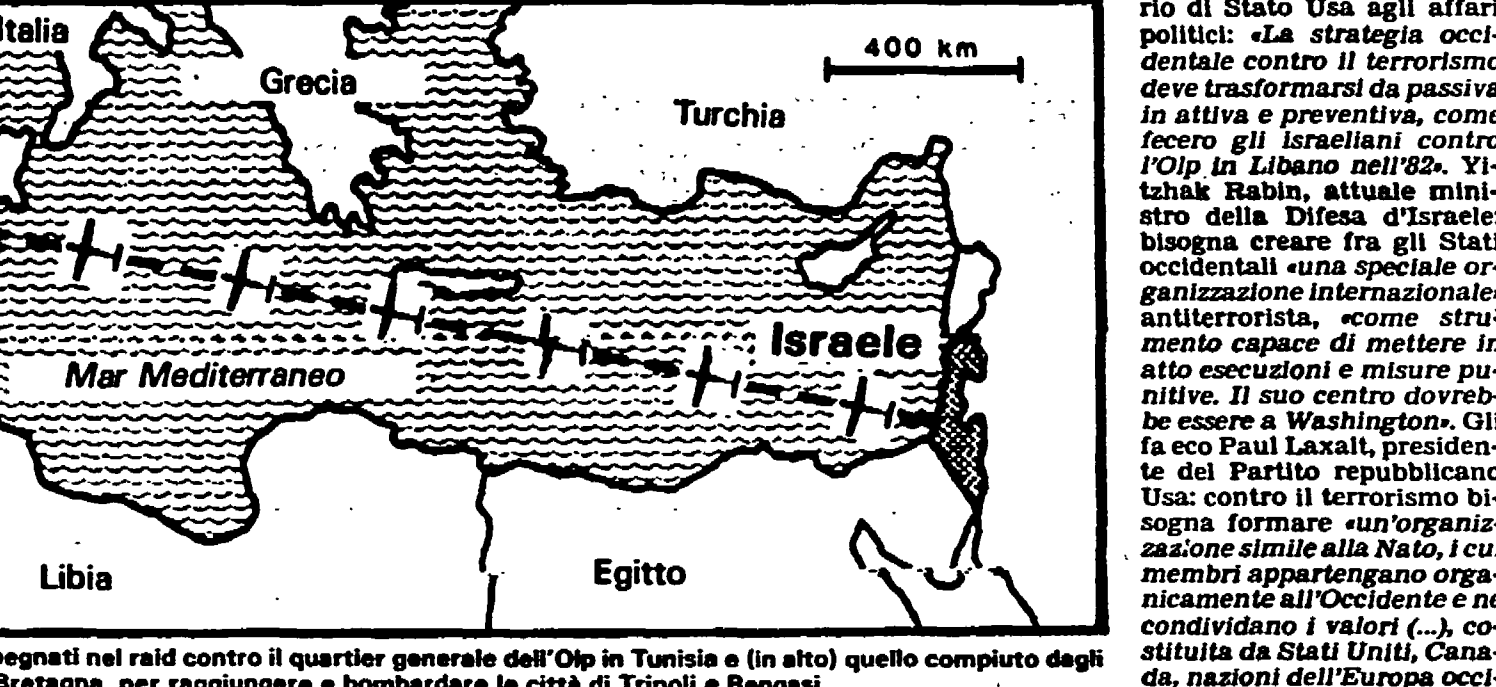
Un convegno, per inciso, svoltosi a Washington dal 24 al 27 giugno 1984, ma che viene «divulgato», almeno da noi, solo oggi, a due anni di distanza: chissà perché...

Chi sono i terroristi? — Benjamin Netanyahu, fondatore dell'«Jonathan Institute»: «Il terrorismo moderato, israeliano-statunitense, ed ha un po' gli stessi sponsor del binomio Jaffee-Rand. A differenza di questi due, privilegia l'aspetto operativo rispetto alla analisi». Nacque nel 1979, con un convegno a Gerusalemme che, per primo, lanciò la tesi dell'«Urss fonte diretta di ogni terrorismo». A quei lavori partecipavano più agenti segreti che studiosi. Per l'Italia vi andarono, invitati, il capo del Sismi, un deputato democristiano del comitato parlamentare sui servizi di sicurezza, un magistrato particolarmente impegnato in inchieste sul terrorismo, molti altri. La maggior parte era in buona fede, e da allora si tiene bene alla larga dallo «Jonathan Institute». Il secondo convegno, i cui interventi sono oggi riportati nel libro, si è tenuto a Washington: vi hanno partecipato, tanto per dirne l'importanza, il ministro della Difesa israeliano Yitzhak Rabin, il segretario di Stato Usa George Shultz, il presidente del Partito repubblicano statunitense Paul Laxalt ed il segretario organizzativo del Partito democratico statunitense Alan Cranston, assieme a parecchi «esperti» tra i quali si segnalava Michael Ledeen.

Lo ricordate? È quello «storico», in realtà agente della Cia, amico di Patrizia, col quale in Italia organizzò il Billygate (uno scandalo che spinse l'accesso di Reagan contro Carter) finché non venne espulso come «indesiderabile».

Per capire l'importanza del convegno di Washington seguiamo ora le tesi sostenute (con ossessante unicità) dagli interventi, tenendo sempre presente la data in cui sono stati effettuati (giugno '84) e la perfetta corrispondenza con certi eventi successivi.

Chi sono i terroristi? — Benjamin Netanyahu, fondatore dell'«Jonathan Institute»: «Il terrorismo moderato,



Il percorso degli aerei israeliani impegnati nel raid contro il quartier generale dell'Oip in Tunisia e (in alto) quello compiuto degli aerei Usa, da basi militari in Gran Bretagna, per raggiungere e bombardare la città di Tripoli e Bengasi

sto, israeliano-statunitense, ed ha un po' gli stessi sponsor del binomio Jaffee-Rand. A differenza di questi due, privilegia l'aspetto operativo rispetto alla analisi». Nacque nel 1979, con un convegno a Gerusalemme che, per primo, lanciò la tesi dell'«Urss fonte diretta di ogni terrorismo». A quei lavori partecipavano più agenti segreti che studiosi. Per l'Italia vi andarono, invitati, il capo del Sismi, un deputato democristiano del comitato parlamentare sui servizi di sicurezza, un magistrato particolarmente impegnato in inchieste sul terrorismo, molti altri. La maggior parte era in buona fede, e da allora si tiene bene alla larga dallo «Jonathan Institute». Il secondo convegno, i cui interventi sono oggi riportati nel libro, si è tenuto a Washington: vi hanno partecipato, tanto per dirne l'importanza, il ministro della Difesa israeliano Yitzhak Rabin, il segretario di Stato Usa George Shultz, il presidente del Partito repubblicano statunitense Paul Laxalt ed il segretario organizzativo del Partito democratico statunitense Alan Cranston, assieme a parecchi «esperti» tra i quali si segnalava Michael Ledeen.

Lo ricordate? È quello «storico», in realtà agente della Cia, amico di Patrizia, col quale in Italia organizzò il Billygate (uno scandalo che spinse l'accesso di Reagan contro Carter) finché non venne espulso come «indesiderabile».

Per capire l'importanza del convegno di Washington seguiamo ora le tesi sostenute (con ossessante unicità) dagli interventi, tenendo sempre presente la data in cui sono stati effettuati (giugno '84) e la perfetta corrispondenza con certi eventi successivi.

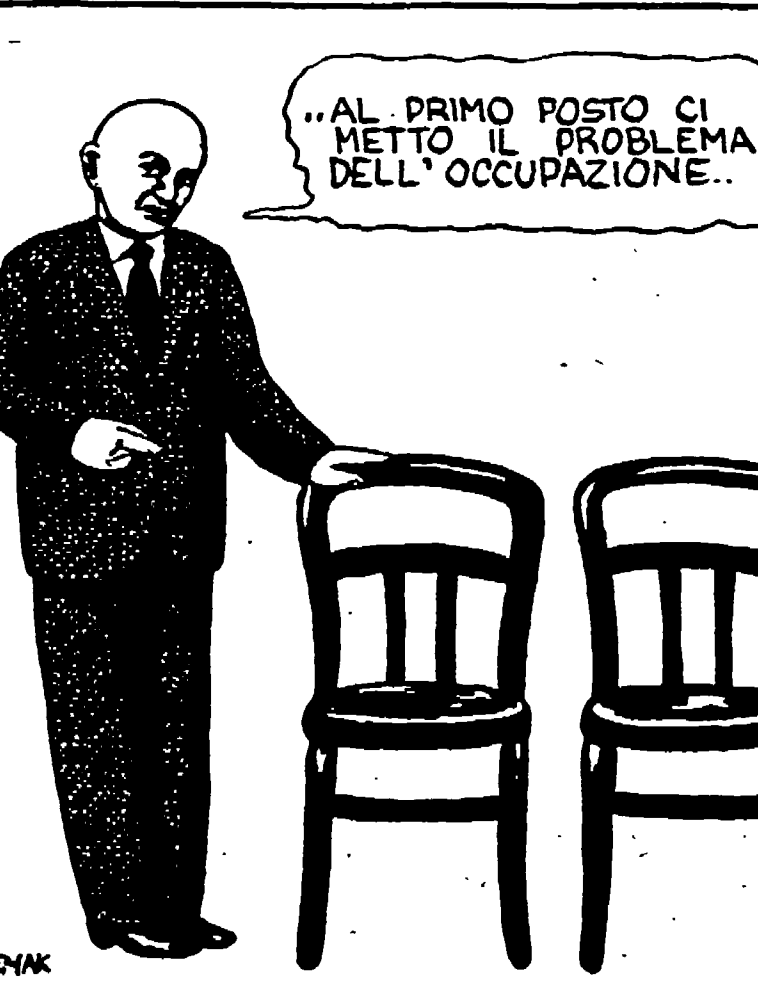
Chi sono i terroristi? — Benjamin Netanyahu, fondatore dell'«Jonathan Institute»: «Il terrorismo moderato,

no ha le sue radici in due movimenti (...): il totalitarismo comunista ed il radicalismo islamico e arabo». Il terrorismo internazionale estende in modo schiacciante uno stato di guerra auspicato e appoggiato da queste nazioni. L'Urss, alcuni dei suoi Stati satelliti dell'Europa orientale, Cuba e Corea del Nord da un lato e Stati del Medio Oriente quali Libia, Iran, Siria, Iraq e Yemen del Sud dall'altro. Praticamente non esiste terrorismo di destra: «Pochi gruppi di terroristi di destra si possono trovare (ma) i loro Stati-sponsor sono praticamente inesistenti».

I guerriglieri — B. Netanyahu: «I guerriglieri sono il preciso opposto dei terroristi. Mentre essi si oppongono a combattenti più potenti, i terroristi scelgono di attaccare civili deboli e indifesi». Una distinzione che riprende anche il segretario di Stato Usa George Shultz: «I Contras in Nicaragua non fanno saltare in aria scuolabus o giustificano masse di civili, sono solo dei combattenti per la libertà». Così come, in fondo, combattevano per la libertà i generali turchi e argentini: «La Turchia dovrebbe affrontare nei confronti del terrorismo e degli Stati che la legge marziale, la minaccia terroristica fu ridotta drasticamente e oggi possiamo osservare il riemergere della democrazia in quel paese». In Argentina, le frequentazioni e deplorate «sempre» alla fine degli anni Settanta erano infatti parte di una risposta; una risposta deliberata a una massiccia

campagna di terrorismo.

Che fare? — Ecco il chiodo principale su cui tutti battono: occorre una risposta «globale» dell'Occidente, basata se occorre sulla forza delle armi, contro gli Stati-sponsor. Ancora Shultz: «Da un punto di vista pratico una difesa puramente passiva non è in grado di opporre un'azione sufficientemente dissuasiva nei confronti del terrorismo e degli Stati che lo organizzano. È ora di pensare a lungo e seriamente circa i mezzi più efficaci di difesa: attraverso azioni contro gruppi terroristici prima che essi agiscano». Moshe Arens (ministro della Difesa di Israele nel giugno '84, cedette la carica a Rabin poco dopo): contro l'Oip e gli Stati-



Il quadro è ormai chiaro: si spinge senza mezzi termini ad una «crociata» armata contro il comunismo e l'islam, una vera guerra che per riuscire deve trovare l'appoggio di tutte le nazioni europee. Delle misure ventilate o esplicitamente sostenute in quel convegno alcune sono già divenute realtà: i bombardamenti della sede Oip di Tunisi, l'attacco alla Libia; i recenti finanziamenti ai consistenzieri degli Usa al servizio di intelligence che Reagan compie sempre più frequentemente ad un possibile uso della Nato in funzione antiterrorista e la politica «difensiva» della Nato stessa che si sta capovolgendo di segno.

Un altro convegno, per dirne la serietà d'analisi, ecco infine un paio di interventi riguardanti l'Italia.

Il caso italiano — Tutto fa brodo, contro l'Oip: ed ecco lo scrittore e storico»-Nell'Becker affermare: «Nel 1980 due bombardamenti (l'Opg di massa, una alla stazione ferroviaria di Bologna, l'altro a Monaco, furono eseguiti da terroristi italiani e tedeschi in stretta collaborazione con l'Oip. Ma più importante è l'intervento di Michael A. Ledeen, l'amico di Patrizia, che di cose segrete italiane è espertissimo: il quale racconta come, mentre il governo italiano era «reluttante» ad accreditare una dimensione internazionale al terrorismo locale, «alcuni italiani, fra cui funzionari del servizio segreto italiano, si dedicarono a questo compito giungendo, attraverso l'esame di documenti riservati, alla conclusione che tutto il terrorismo, di destra e di sinistra, faceva capo da un lato all'Urss e a settori del Pci, dall'altro alla Libia e all'Oip. A sentire Ledeen, sembra di ascoltare per allusioni un capitolo della vita della P2 e dei servizi «devianti».

Michele Sartori

LETTERE ALL'UNITÀ

Il duro dilemma

Caro direttore, «Il giornale radio» delle ore 19.30 del giorno 7 agosto, annunciando la presa di posizione dei vescovi americani contro il Sudafrica affinché, finalmente, si adottino decisioni in ordine a sanzioni, ha detto, testualmente, che la presa di posizione è avvenuta proprio mentre Reagan tenta un rinvio delle decisioni a settembre «al fine di meglio coordinare le iniziative» contro il Sudafrica con i partner europei.

A questo punto un dilemma: o i giornalisti radiofonici (ma potremmo dire «radiotelevisivi») sono accecati, oppure sono dei servi. Che le «volte» della Casa Bianca siano prese per vere e lette come se fossero idee del giornalista, appartiene ad un malcostume che trova la sua giustificazione solo nell'imbecillità o nel servilismo.

DAMARIS NOSARI (Brescia)

Per le teste grosse il casco c'è

Caro direttore, da alcuni giorni leggo sul suo giornale, di cui sono abituale lettore, e su altri che leggo per conto mio e come lettore d'informazione, del caso del signor Donato Gioiosa, impossibilitato ad acquistare il casco, ora obbligatorio, per via delle dimensioni del «capocione».

Anch'io ho circa 63-64 centimetri di circonferenza cranica e, dal lontano 1981, sono proprietario di un casco modello Nava 2, misura 63 XXL omologato E4; e prima indossavo un casco modello E4, e prima indossavo un modello e misura siano ancora in produzione, ma mi pare eccessivo e fuori luogo, un po' da «fumettone» estivo (forse Tango potrebbe trarne qualche spunto), il gran parlare e lo spazio che si dedica al caso in questione, quasi a volerlo presentare come una carenza della legge che impone il casco obbligatorio.

MAURO CANE (Bologna)

«Una donna che sa chiamare le necessità dell'altra con i nomi della politica...»

Cara Unità, ho vivamente apprezzato l'articolo di Livia Turco del 14-8 dal titolo «La nostra vita, così lontana dalle parole di chi governa». Condivido con ferma convinzione le figure più importanti che ha saputo così bene delineare, a partire dalla lettura dei fatti politici e del giudizio che su di essi bisogna esprimere.

Se lo sguardo non può non posarsi severo sulla miserabile politica del pentapartito, bisogna che questa cosa sia fatta sui bisogni e sulle necessità reali. Allora il giudizio diventa tanto più severo e netto, quanto più si guarda alle cose della politica con gli occhi lucidi della donna che pone, come momento alto ed essenziale della sua prassi politica, la volontà sociale di emancipazione e liberazione. Questa lettura non ha niente di bizzarro: Livia Turco ha condotto un'operazione intelligente.

Oltre la desolazione e lo squallore della pratica politica corrente, la tensione politica di questa donna conforta e rinvigorisce. Come lei dice, la politica è proprio questo: lavoro ed intelligenza, tensione convinta verso l'impossibile, cultura, sapere, competenza. E poi disinteresse, passione, dedizione.

Fa enormemente piacere sentire queste parole, proprio queste, da una propria simile.

Quindi Livia annuncia una strategia politica nuova. Lei e le altre donne comuniste escano dalla neutralità del bene generico e, non perdendo di vista i caratteri della vita democratica del nostro paese, anzi sul serio, proprio loro, fino in fondo, affermano l'oggetto della propria politica: le domande, gli interessi delle proprie simili. E così si legano alle altre donne, in una forte forma di responsabilità. Il loro lavoro sarà appoggiato e capito, ne sono sicura.

In tutto quell'articolo si respira un'atmosfera nuova, vitalizzante, bella. Sarà. Il motivo più alto di libertà così bene formulata — e fa gioia che sia formulata all'interno di un partito — sta nel potenziale innovatore della forma del rapporto donna-donna, posto come prioritario: una donna che ascolta un'altra donna, e sa chiamare con i nomi alti della politica le sue necessità; una donna che appoggia un'altra donna e la vuole esistente nei commerci sociali con il massimo dei dignità: questo, proprio questo è lo scandalo più necessario e più salutare.

ELVIA FRANCO (Udine)

«Auguriamoci che le denunce delle discriminazioni durino 12 mesi all'anno»

Cara Unità, oramai quasi ogni giorno sul nostro giornale si può trovare qualche scritto che cerca di dare una risposta al quesito: Siamo razzisti?

Ha qualcosa di bello questa specie di dibattito, ha qualcosa di sincero, di spontaneo, di costruttivo, di promettente ed è anche un po' sorprendente. Nasce nel contesto, contraddittoriamente, un certo rammarico per come sia facile e semplice dimenticarsi delle cose pievocioli che riempiono la nostra vita.

Interroghiamo seriamente il nostro stato d'animo e pensiamo ai tanti episodi razzistici a cui si è assistito nei periodi «normali» cioè di vacanza, che non sono finiti sui giornali e che però la gente conosce e dimentica: si, siamo immersi in una cultura della rimozione, ogni cosa deve stare al suo posto, anche ciò che disturba vivamente o turba moralmente: se c'è qualcosa fuori posto, ci si preoccupa di rimuoverlo, non certo di accettarlo, capirlo, inglobarlo.

Ciò che meraviglia è come da più parti gli episodi di intolleranza vengano scolti con chiassosa e plateale indignazione: mi pare strano che in periodi di vacanza ci si dimentichi completamente di ciò che avviene nella normalità. Viene da pensare che simili dimenticanze siano comode.

Le discriminazioni sono presenti sempre nella nostra società; i negri vengono trattati e guardati in un certo modo per dodici mesi all'anno; lo stesso discorso si può fare per tutti gli altri immigrati; gli svantaggiati fisicamente da sempre trovano difficoltà di accettazione; chi ha comportamenti che sono al di fuori della norma imperante, normalmente viene emarginato e quindi discriminato, non considerato per i suoi effettivi valori. Non mi riferisco solo ai giovani col sacco a pelo, ai gay ecc.; ma penso anche a quanti sono i giovani che discriminano le persone adulte o anziane solo perché non hanno la stessa età. Insomma, gli steccati, gli arroccamenti in po-

sizioni di comodo non spuntano certo a giugno per poi assistere nel primo autunno... Si, cara Unità, auguriamoci che le denunce durino dodici mesi all'anno ed a tutto questo segua un sincero ripensamento sul personale modo di «tollerare».

ORIANO CAFFARRI (Castelnuovo Sotto - Reggio Emilia)

«Sui problemi internazionali la nostra mobilitazione è a corrente alternata»

Caro direttore, se queste note legate ai problemi internazionali sono una costante nella riflessione di noi comunisti italiani, non sempre conseguente all'impegno. La nostra mobilitazione è spesso a corrente alternata. Sudafrica, Nicaragua o Cile sono problemi che abbiamo affrontato o affrontiamo quando la cronaca ce lo «impone», poi tutto, divora la notizia, torna nel silenzio; anche nei nostri atteggiamenti.

Gli stessi missili di Comiso, battaglia di mesi per l'intero Movimento per la Pace e per il Pci, oggi sono tra i fatti compiuti. Ormai ci sono e capita di leggere, fra le notizie in breve, che si continuano ad installare.

Credo, perciò, che si debba recuperare con più continuità la nostra mobilitazione sulle questioni internazionali, e sulla pace, a cominciare da quei fatti che non hanno visto un nostro impegno concreto.

Penso all'Afghanistan: la nostra condanna per l'invasione sovietica fu subito netta, senza tentennamenti; l'azione, invece, è stata praticamente inconsistente.

L'impostazione che diamo al problema tende a sottolineare la gravità dell'accaduto per il duro colpo che ha inferto alla distensione nei rapporti internazionali; ma in Afghanistan siamo anche di fronte ad una vera e propria guerra di occupazione con le tragedie che la guerra si porta dietro.

Quel conflitto al quale dedichiamo spesso non più di qualche citazione di poche righe all'interno di un discorso sulla «crisi» nei rapporti fra gli Stati, quasi a volerli garantire l'obiettività dei giudizi, quel conflitto è fatto di sofferenze, di sangue, di grida, di sfruttamento, di oppressione. Organismi sovranazionali hanno più volte denunciato l'esercito sovietico ed afgano per aver torturato, arrestato senza motivi plausibili, per aver attaccato popolazioni civili, per aver portato violenza ai prigionieri. È prima di tutto perché c'è una sofferenza che occorre mobilitarci per chiedere la fine del conflitto ed il ritiro dei sovietici dall'Afghanistan. Così facendo possiamo anche favorire e misurare la volontà espressa da Gorbaciov di dare soluzione al problema, senza che comunque lo si debba «delegare» a nessuno.

Voglio fare una proposta operativa: diamo un contributo attivo come Pci alla petizione con cui la Fgci chiede il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan per una giusta pace nel Paese. Allo scopo di non sovrapporre questo impegno ad altri in corso, potremo individuare alcuni momenti specifici d'iniziativa. Uno potrebbe essere la Festa nazionale dell'Unità. Quindi, nel mese di dicembre (quando ricorrono 7 anni dall'invasione), promuoviamo un incontro con i dirigenti del Pcus per consegnare loro una petizione con le firme di migliaia di cittadini italiani, che chiedono il ritiro dei sovietici dall'Afghanistan e la possibilità per il popolo afgano di darsi un proprio governo. Potrebbe essere una provocazione ed uno stimolo.

ANTONIO PILEGGI responsabile Problemi internazionali della Federazione pistoiese del Pci

Caro direttore, da alcuni giorni leggo sul suo giornale, di cui sono abituale lettore, e su altri che leggo per conto mio e come lettore d'informazione, del caso del signor Donato Gioiosa, impossibilitato ad acquistare il casco, ora obbligatorio, per via delle dimensioni del «capocione».

Anch'io ho circa 63-64 centimetri di circonferenza cranica e, dal lontano 1981, sono proprietario di un casco modello Nava 2, misura 63 XXL omologato E4; e prima indossavo un modello e misura siano ancora in produzione, ma mi pare eccessivo e fuori luogo, un po' da «fumettone» estivo (forse Tango potrebbe trarne qualche spunto), il gran parlare e lo spazio che si dedica al caso in questione, quasi a volerlo presentare come una carenza della legge che impone il casco obbligatorio.

MAURO CANE (Bologna)

«Una donna che sa chiamare le necessità dell'altra con i nomi della politica...»

Cara Unità, ho vivamente apprezzato l'articolo di Livia Turco del 14-8 dal titolo «La nostra vita, così lontana dalle parole di chi governa». Condivido con ferma convinzione le figure più importanti che ha saputo così bene delineare, a partire dalla lettura dei fatti politici e del giudizio che su di essi bisogna esprimere.

Se lo sguardo non può non posarsi severo sulla miserabile politica del pentapartito, bisogna che questa cosa sia fatta sui bisogni e sulle necessità reali. Allora il giudizio diventa tanto più severo e netto, quanto più si guarda alle cose della politica con gli occhi lucidi della donna che pone, come momento alto ed essenziale della sua prassi politica, la volontà sociale di emancipazione e liberazione. Questa lettura non ha niente di bizzarro: Livia Turco ha condotto un'operazione intelligente.

Oltre la desolazione e lo squallore della pratica politica corrente, la tensione politica di questa donna conforta e rinvigorisce. Come lei dice, la politica è proprio questo: lavoro ed intelligenza, tensione convinta verso l'impossibile, cultura, sapere, competenza. E poi disinteresse, passione, dedizione.

Fa enormemente piacere sentire queste parole, proprio queste, da una propria simile.

Quindi Livia annuncia una strategia politica nuova. Lei e le altre donne comuniste escano dalla neutralità del bene generico e, non perdendo di vista i caratteri della vita democratica del nostro paese, anzi sul serio, proprio loro, fino in fondo, affermano l'oggetto della propria politica: le domande, gli interessi delle proprie simili. E così si legano alle altre donne, in una forte forma di responsabilità. Il loro lavoro sarà appoggiato e capito, ne sono sicura.

In tutto quell'articolo si respira un'atmosfera nuova, vitalizzante, bella. Sarà. Il motivo più alto di libertà così bene formulata — e fa gioia che sia formulata all'interno di un partito — sta nel potenziale innovatore della forma del rapporto donna-donna, posto come prioritario: una donna che ascolta un'altra donna, e sa chiamare con i nomi alti della politica le sue necessità; una donna che appoggia un'altra donna e la vuole esistente nei commerci sociali con il massimo dei dignità: questo, proprio questo è lo scandalo più necessario e più salutare.

ELVIA FRANCO (Udine)

«Auguriamoci che le denunce delle discriminazioni durino 12 mesi all'anno»

Cara Unità, oramai quasi ogni giorno sul nostro giornale si può trovare qualche scritto che cerca di dare una risposta al quesito: Siamo razzisti?

Ha qualcosa di bello questa specie di dibattito, ha qualcosa di sincero, di spontaneo, di costruttivo, di promettente ed è anche un po' sorprendente. Nasce nel contesto, contraddittoriamente, un certo rammarico per come sia facile e semplice dimenticarsi delle cose pievocioli che riempiono la nostra vita.

Interroghiamo seriamente il nostro stato d'animo e pensiamo ai tanti episodi razzistici a cui si è assistito nei periodi «normali» cioè di vacanza, che non sono finiti sui giornali e che però la gente conosce e dimentica: si, siamo immersi in una cultura della rimozione, ogni cosa deve stare al suo posto, anche ciò che disturba vivamente o turba moralmente: se c'è qualcosa fuori posto, ci si preoccupa di rimuoverlo, non certo di accettarlo, capirlo, inglobarlo.

Ciò che meraviglia è come da più parti gli episodi di intolleranza vengano scolti con chiassosa e plateale indignazione: mi pare strano che in periodi di vacanza ci si dimentichi completamente di ciò che avviene nella normalità. Viene da pensare che simili dimenticanze siano comode.

Le discriminazioni sono presenti sempre nella nostra società; i negri vengono trattati e guardati in un certo modo per dodici mesi all'anno; lo stesso discorso si può fare per tutti gli altri immigrati; gli svantaggiati fisicamente da sempre trovano difficoltà di accettazione; chi ha comportamenti che sono al di fuori della norma imperante, normalmente viene emarginato e quindi discriminato, non considerato per i suoi effettivi valori. Non mi riferisco solo ai giovani col sacco a pelo, ai gay ecc.; ma penso anche a quanti sono i giovani che discriminano le persone adulte o anziane solo perché non hanno la stessa età. Insomma, gli steccati, gli arroccamenti in po-